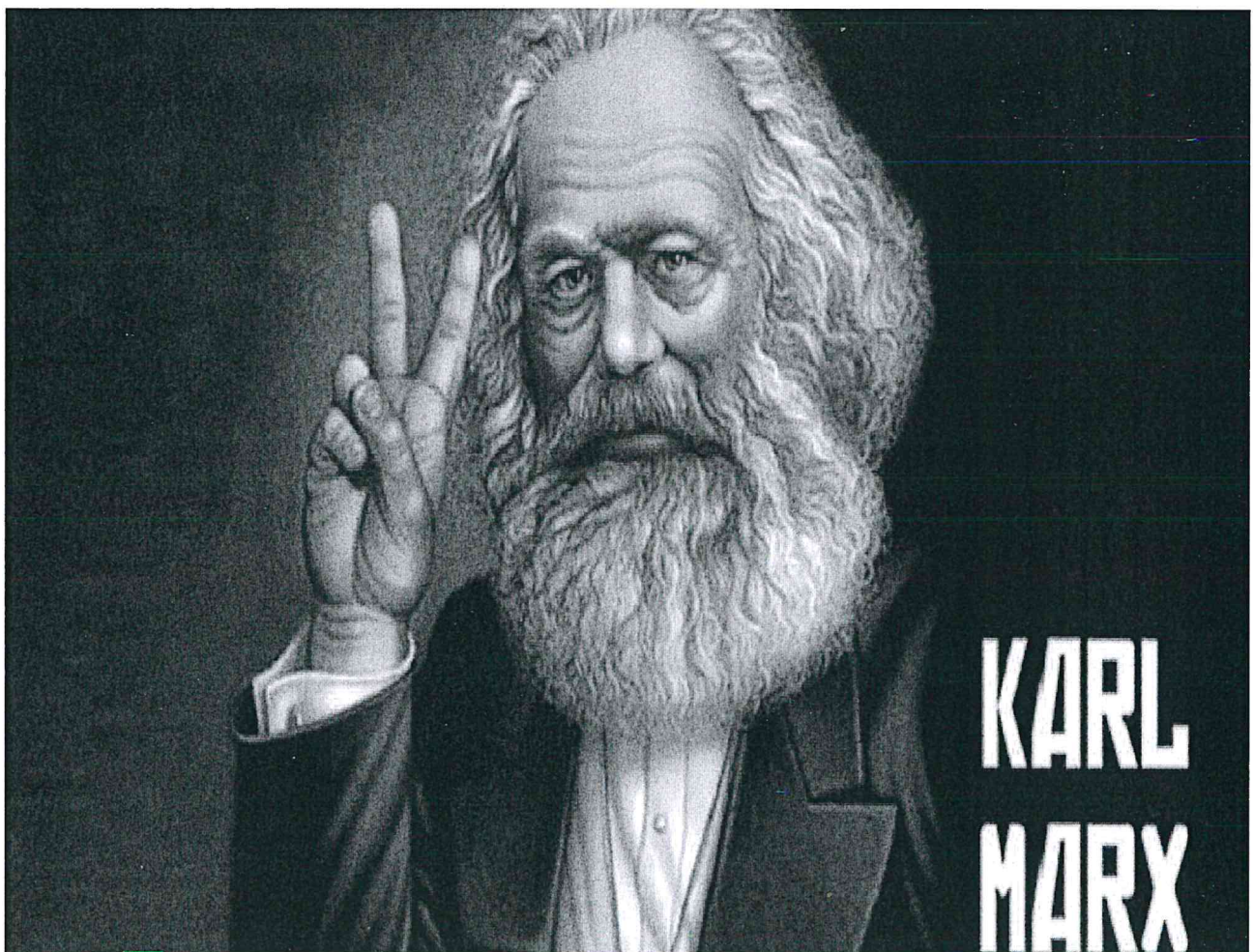


Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia.

Il tempo durante il quale l'operaio lavora è il tempo durante il quale il capitalista consuma la forza lavoro che ha comprato.

Se l'operaio consuma per sé stesso il proprio tempo disponibile, egli deruba il capitalista.



LO SVILUPPO CAPITALISTICO È INCOMPATIBILE CON I TEMPI UMANI

Le presenti riflessioni rappresentano un tentativo di spingere un po' più in là l'analisi rispetto alla realtà complessa che ci circonda, ai nuovi scenari che scaturiscono da questa pandemia e alle potenti trasformazioni in atto che hanno subito un'accelerazione proprio durante l'emergenza dettata dal Covid-19. I processi di digitalizzazione e il loro impatto sull'organizzazione del lavoro erano in atto da molto tempo. Lo smart-working ad esempio in molte aziende multinazionali era già una pratica consolidata da anni ma che nel nostro paese faticava ad imporsi a causa della natura patronale delle aziende. La pandemia e le conseguenti norme di distanziamento hanno solo accelerato un processo già in atto, che si sostanzia in una nuova modalità di organizzazione digitale del lavoro che determina una **nuova ridefinizione del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita**. Il lavoro e di conseguenza lo sfruttamento non sono più legati ad uno spazio fisico, i rapporti di lavoro diventano impersonali, il disciplinamento si fa impersonale il che ovviamente non può che generare conflitti. Il lavoro fisico non scompare, ma anche le forme classiche subiscono l'influsso delle trasformazioni digitali, la composizione di classe si fa complessa e a tale complessità dobbiamo rapportarci, per questo si è cercato con molta umiltà di metterne in risalto alcuni punti su cui riflettere.

Molte considerazioni che troverete traggono ispirazione dai dibattiti radiofonici fatti dal collettivo di Radio Asilo a Salerno che nel corso della pandemia ha cercato attraverso lo strumento delle assemblee radiofoniche di dar voce alle diverse figure che tra lavoro e non lavoro sono stati travolti da questa crisi pandemica. Socializzare esperienze precarie cercando di demistificare il mondo che ci circonda fatto di dispositivi di controllo e di sfruttamento totalizzanti ma che spesso non vengono percepiti come tali o ci vengono proposti come un futuro roseo che invece nasconde il totale dominio dell'uomo sull'uomo affinato dai dispositivi digitali.

Pur nella sua drammaticità questa pandemia apre degli scenari inediti per i compagni*, le contraddizioni esplodono in forma drammatica evidenziando le debolezze di un sistema che si crede invincibile. Le istanze collettive si fanno pressanti e temi o parole d'ordine prima impronunciabili come "sanità pubblica", "intervento pubblico nell'economia", "reddito universale" diventano di luogo comune, mettendo in discussione quelli che ormai venivano considerati dei dogmi neoliberali intoccabili come "privato è bello". Del resto come direbbe il buon vecchio Marx *"le idee dominanti di un'epoca furono sempre e soltanto le idee della classe dominante"*.¹ Sta a noi far valere la giustezza delle nostre idee. L'idea di comunità, il bisogno fisico di ritrovare la nostra comunità di appartenenza si impone oggi più che mai, così come il bisogno di affinare le nostre analisi, le nostre critiche e autocritiche. Il presente elaborato nasce da questo bisogno e dalla consapevolezza che il conflitto è immanente al sistema capitalista, ne è condizione inseparabile, pertanto la pratica del conflitto è l'unica via per la liberazione delle nostre vite dal capitale.

Il capitale non precede l'uomo, il capitale è un prodotto dell'uomo quindi sarebbe assurdo pensare che non possa esistere una vita senza capitale e senza sfruttamento.

1 Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito Comunista*, Roma, Editori Riuniti ed. 1976, pg. 85.

“La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l’insieme dei rapporti sociali. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l’incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l’incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l’epoca borghese da tutte le altre”².

Questa intuizione di Marx è tanto più vera se si guarda alle trasformazioni che sono intercorse nel processo produttivo dal 1848 ai nostri giorni. L’attitudine rivoluzionaria della borghesia a rivoluzionare di continuo i rapporti di produzione e tutto l’insieme dei rapporti sociali ha ovviamente determinato importanti modificazioni rispetto alla composizione di classe, al conflitto e al controllo degli antagonismi in una società in cui lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo si fa sempre più marcato attraverso utilizzo dei dispositivi e delle intelligenze digitali.

Per comprendere appieno lo stato dell’arte è necessario analizzare alcune importanti trasformazioni che hanno riguardato il modo di produzione capitalistico, partendo anzi tutto dal processo di ristrutturazione del sistema capitalista quale risposta del Capitale alle lotte operaie degli anni ’70. Risposta alla conflittualità di fabbrica, all’operaio massa che attraverso lo sciopero selvaggio aveva mostrato i limiti del sistema di produzione fordista, bloccando la catena di montaggio, sabotandola³, praticando il non-lavoro quale rifiuto dello sfruttamento e del disciplinamento di fabbrica. Il conflitto deborda i confini della fabbrica ed investe la società nel suo complesso. A tale scontro il capitale ha risposto con una nuova modalità di organizzazione del lavoro, procedendo all’esternalizzazione⁴ della catena di montaggio, generando nuove forme di divisione del lavoro e l’emergere di nuove forme di lavoro. Si afferma un nuovo modello *flessibile* di produzione, la produzione si fa snella, la precarietà incomincia ad affermarsi quale condizione esistenziale e lavorativa, si parla di terziarizzazione dell’economia quale caratteristica strutturale dei Paesi economicamente più avanzati e segnata dalla prevalenza del settore terziario o dei servizi, in termini sia di occupati sia di contributo al PIL. La c.d. Terza rivoluzione industriale che da un punto di vista scolastico ci viene presentata come conseguenza degli apporti forniti dall’automazione e informatizzazione ai processi produttivi. L’influenza di tali apporti è fuori discussione ma non tener conto delle lotte, delle resistenze e dei conflitti nell’esito del processo significherebbe porsi in una logica fatalista e passiva rispetto al protagonismo operaio, significherebbe negare il carattere antagonista della società capitalistica e il fatto che *“la storia di tutta la società si è svolta attraverso antagonismi di classe che nelle diverse epoche assunsero forme diverse”⁵*. La nuova organizzazione del lavoro nasce sullo sfondo della lotta dura, lotta violenta, tra le istanze operaie e il Capitale che si trasforma e risponde a queste lotte.

2 Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito Comunista*, op. cit. pg.60-61

3 Cfr. *“Su dominio e sabotaggio” – prefazione alla traduzione francese*, Intervista a Toni Negri, Euronmade, 25 aprile 2019 <http://www.euronmade.info/?p=11996> “Sabotaggio è, nel linguaggio operaista, la resistenza collettiva, moltitudinaria contro il comando capitalista sulla produzione, sull’organizzazione del lavoro. Il sabotaggio individuale può talora essere un sintomo; il sabotaggio collettivo è un’azione rivoluzionaria. Quello che il sabotaggio cerca è l’indipendenza della classe operaia dal capitale e, dentro questa separazione, l’unità proletaria del diverso, l’intersezione di operaio di fabbrica e di lavoratore sociale”.

4 Cfr. Slavoj Žižek, *Virus*, Ponte alle Grazie, 2020 ove afferma “La catena di montaggio è stata esternalizzata. Abbiamo una nuova divisione del lavoro: nell’occidente sviluppato ci sono i lavoratori autonomi che si autosfruttano, nei paesi in via di sviluppo quelli che fanno lavori debilitanti alla catena di montaggio, a cui si aggiunge il sempre maggior numero di individui che lavorano nel settore dei servizi (badanti, camerieri..) dove lo sfruttamento abbonda” pag. 59.

5 Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito Comunista*, Roma, Editori Riuniti ed. 1976, pg.87.

La riorganizzazione del lavoro all'interno della fabbrica ha fatto sì che mansioni una volta considerate operaie assumano oggi la dicitura di *servizi*⁶: nella maggior parte dei casi appaltati a società esterne con livelli salariali inferiori rispetto ai dipendenti della fabbrica in cui tale società opera. Abbassamento dei costi, maggiori guadagni e soprattutto rafforzamento del potere padronale. Il conflitto si divide in tanti mini conflitti in modo da distogliere l'agente sociale dal conflitto principale. Va da sé che anche mansioni prettamente operaie possono anche esse essere esternalizzate a ditte esterne, arrivando a paradossi di fabbriche composte per la maggior parte da operai esternalizzati e unici assunti diretti gli impiegati amministrativi e gli ingegneri. Ma se è vero che gli operai ci sono, è pur vero che nuove figure operaie emergono e che anche l'operaio tradizionale viene investito/si trasforma a seguito dell'impulso dato alla produzione dall'automazione e informatizzazione. Il lavoro produttivo non scompare, ma perde di centralità rispetto alle funzioni di cooperazione lavorativa veicolati nelle reti produttive sociali, l'operaio si fa sociale⁷. I processi di messa a profitto dalla fabbrica si spingono fino alla messa a profitto delle nostre stesse vite, generando resistenze, trasformazioni, conflitti e nuovi dispositivi disciplinanti, quel processo di sussunzione reale della società nel capitale di cui parlava Marx. Una fase in cui l'intera cooperazione sociale viene investita da un processo produttivo sempre più reticolare e modulare. Assoggettamento e soggettivazione attraversano contraddittoriamente la forza lavoro: I dispositivi di sfruttamento non si limitano solo alla cattura del profitto ma incidono direttamente sulle soggettività⁸. Alle figure operaie classiche si affiancano nuove soggettività sfruttate, il cui sfruttamento, la cui messa a valore non è meramente riconducibile ad una logica quantitativa temporale tipica del sistema di fabbrica, si afferma una nuova rimodulazione del tempo di lavoro che non è più ancorato al perimetro della fabbrica. La tendenza del capitale ad aggredire il tempo di vita si fa più subdola e più marcata.

Il processo attualmente in atto di digitalizzazione e rimodulazione del lavoro e delle reti sociali, indicato con l'espressione *Industria 4.0* o anche *Quarta rivoluzione industriale*⁹, non fa altro che spingere all'estremo tali tendenze, facendone emergere delle ulteriori amplificate anche dagli effetti della pandemia di Covid-19.

È interessante notare che in Italia colui che per primo ha abbracciato il nuovo paradigma industriale sia stato proprio Matteo Renzi¹⁰ che il 21 settembre 2016 in qualità di Presidente del Consiglio presentò a Milano, accompagnato dall'allora Ministro per lo Sviluppo Economico Carlo Calenda, il Piano Nazionale Industria 4.0¹¹.

6 Importante indagine in tal senso è quella fatta dal Collettivo Clash City Workers di Napoli con il libro *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, La Casa Usher, 2014

7 Cfr. Antonio Negri, *Venti tesi sul comunismo*, Manifestolibri, Roma, 2020.

8 Sul punto cfr. Giso Amendola, *L'essere come produzione. Tra inchiesta, ontologia e prassi politica*, 22/12/2016 <http://www.storiastoriepn.it/daloperaio-sociale-alla-moltitudine-mimmo-sersante-willer-montefusco-la-prospettiva-ontologica-di-antonio-negri-1980-2015/>

9 L'espressione Industrie 4.0 è stata usata per la prima volta alla Fiera di Hannover nel 2011 in Germania. A ottobre 2012 un gruppo di lavoro dedicato all'Industria 4.0, presieduto da Siegfried Dais della multinazionale di ingegneria ed elettronica Robert Bosch GmbH e da Henning Kagermann della Acatech (Accademia tedesca delle Scienze e dell'Ingegneria) presentò al governo federale tedesco una serie di raccomandazioni per la sua implementazione. L'8 aprile 2013, all'annuale Fiera di Hannover, fu diffuso il report finale del gruppo di lavoro. La data d'inizio della quarta rivoluzione industriale non è ancora stata stabilita in via ufficiale, probabilmente perché è tuttora in corso e solo a posteriori sarà possibile indicarne l'atto fondante. L'argomento è stato al centro del World Economic Forum 2016, dal 20 al 24 gennaio a Davos (Svizzera), intitolato appunto "Mastering the Fourth Industrial Revolution".

10 <https://www.matteorenzi.it/industria-4-0>

L'impatto della digitalizzazione determina una **diversa funzione valorizzante del tempo e l'emergere di dispositivi di disciplinamento e controllo più invasivi e allo stesso tempo apparentemente percepiti come "normali"**. Assumendo il software la figura del capo si cerca di eliminare le possibilità stesse del conflitto di materializzarsi. Ma il conflitto non può essere sopito, anche se si tende a ridurlo ad una condizione di isolamento individuale sarà sempre destinato a venir fuori. Il problema allora è quello della socializzazione del conflitto, il ritrovare la dimensione collettiva dello stesso, uscire dall'individualità, uscire dall'invisibilità ed essere in grado di colpire, il che implica anche un ripensamento verso le stesse forme dello sciopero. Dal sabotaggio della catena fordista come passare al sabotaggio e decostruzione del sistema capitalista in epoca digitale? Lo sciopero è tale solo se danneggia la produzione il resto sono sfilate nostalgiche, come riuscire allora a colpire oggi un'organizzazione del lavoro che si fa sempre più immateriale?

L'interesse verso il digitale e la sua applicazione in ambito lavorativo non si afferma con il Covid 19 ma è una questione di cui la controparte padronale dibatte da molto tempo in quanto conscia dei rischi e delle nuove sfide che il business è chiamato ad affrontare. Anche in ambito padronale si sviluppano conflitti e resistenze dovute non a remore morali rispetto all'impatto delle nuove tecnologie sui lavoratori ma all'affidare ad un software il controllo in remoto degli stessi. Il piccolo padrone ci tiene a mantenere il controllo "personale", sebbene il controllo "impersonale" delle nuove tecnologie sia più pressante, cosa che le grandi aziende multinazionali ben sanno ed applicano da molto tempo. Tali remore sono state spazzate via dalla necessità dell'isolamento domiciliare imposto dalla pandemia che ha eliminato qualsiasi resistenza verso il cambiamento del modo di produzione.

Il c.d. "smart working" si è imposto nelle nostre vite e le diverse mistificazioni rispetto ai presunti vantaggi per il lavoratore, in tempo di Covid, sono diventate di uso comune: *l'ufficio è dove puoi collegare il tuo portatile a un wi-fi, lavorare da casa per lavorare meglio, Libertà di orario e di organizzare il proprio tempo, Maggiore stimolo alla creatività e all'innovazione, Abbattimento dei tempi morti di spostamento* e poi visto che il Capitale si fa sempre più green *Diminuzione delle emissioni di CO2*. Quanto è buono questo capitale che viene incontro ai bisogni dei lavoratori e all'ambiente (sic!). Al di là dell'evidente ironia, tutte queste belle parole mirano a nascondere quale sia la logica di fondo che è alla base dello smart working e che lo differenziano ad esempio dal telelavoro. E qui i professoroni di business non posso esimersi dall'ammettere che la differenza tra i due risiede nel fatto che *Il telelavoro è nato per abbattere i costi, lo smart working per incrementare la produttività e la qualità del lavoro*. La realtà è che si cerca di **spingere la produttività al di fuori dei suoi limiti temporali umani**, sganciandola da qualsiasi quantificazione del tempo e allo stesso tempo facendola passare come un qualcosa che avvantaggi la libertà del lavoratore, che è vero potrà lavorare dalla spiaggia in cui si trova in vacanza con la famiglia ma non si libererà mai più del lavoro: uno schiavo senza catene e senza guardiano fisico ma non per questo meno schiavo.

11 <https://www.mise.gov.it/index.php/it/per-i-media/comunicati-stampa/2035187-il-ministro-dello-sviluppo-economico-carlo-calenda-illustra-il-piano-nazionale-industria-4-0>

Tale richiamo alla produttività viene ribadito anche dalla definizione data dello stesso smart working da parte del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali dove si pone anche l'accento sull'assenza di vincoli di orari, definendolo come "una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato caratterizzato dall'assenza di vincoli orari o spaziali e un'organizzazione per fasi, cicli e obiettivi, stabilita mediante accordo tra dipendente e datore di lavoro; una modalità che aiuta il lavoratore a conciliare i tempi di vita e lavoro e, al contempo, favorire la crescita della sua produttività".¹²

Che lo smart working rappresentasse una tendenza solo accelerata dal Covid ce lo illustrano alcuni dati forniti dall'Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano, secondo cui nel 2018 il numero dei lavoratori agili in Italia ha toccato quota 480 mila, in aumento del 20% rispetto all'anno precedente, una quota pari al 12,6% del totale degli occupati che, in base alla tipologia di attività di lavoro che svolgono, potrebbero fare smart working. Secondo la ricerca dell'Osservatorio più della metà delle grandi imprese e l'8% delle PMI aveva introdotto iniziative concrete¹³. Durante la fase più acuta dell'emergenza per il Covid 19 lo smart working ha coinvolto il 97% delle grandi imprese, il 94% delle PA italiane e il 58% delle PMI, per un totale di 6,58 milioni di lavoratori agili, circa un terzo dei lavoratori dipendenti italiani, oltre 10 volte più dei 570 mila censiti nel 2019. A settembre 2020, tra rientri consigliati e obbligatori, gli smart worker sono scesi a 5,06 milioni, suddivisi in 1,67 milioni nelle grandi imprese, 890 mila nelle PMI, 1,18 milioni nelle micro imprese, 1,32 milioni nella PA: in media i lavoratori nelle grandi aziende private hanno lavorato da remoto per la metà del loro tempo lavorativo (circa 2,7 giorni a settimana) nel pubblico 1,2 giorni a settimana.¹⁴

Il Covid ha fatto sperimentare a molti questo nuovo lavoro, intelligente, smart che ormai non rappresenta più il futuro ma la realtà. Una realtà che ha finito per svelare tutte le mistificazioni fatte a proposito del miglioramento della qualità del lavoro e della conciliazione tra tempi di lavoro e di vita. Quello a cui abbiamo assistito è stata **un'aggressione del lavoro ai tempi di vita**. Continue email, messaggi, telefonate, videoconferenze, in questo modo il lavoro si impossessa delle nostre vite, del nostro tempo, delle nostre relazioni reali. La produttività si eleva a livelli estremi e i limiti del tempo di lavoro tendono ad essere cancellati, *invece di ridursi la giornata lavorativa si espande*¹⁵.

Il tempo di lavoro non è più limitato ad un luogo fisico definito, il luogo di lavoro è dove puoi collegare il tuo portatile a un wi-fi. Tende a consolidarsi l'egemonia delle applicazioni digitali sui nostri corpi, egemonia che si impone sottilmente nella vita di tutti i giorni attraverso i vantaggi derivanti dall'utilizzo di APP che gratuitamente ci offrono le loro prestazioni celando lo *scambio*

12 Cfr. l. n. 81/2017; <https://www.lavoro.gov.it/strumenti-e-servizi/smart-working/Pagine/default.aspx>

13 <https://www.digital4.biz/hr/smart-working/polimi-smart-worker-italia-quota-480mila/>

14 <https://www.digital4.biz/hr/smart-working/smart-working-che-cos-e-a-cosa-serve-e-perche-e-cosi-importante-per-il-business/>

15 Sul punto Cfr. Renato Curcio, *Identità cibernetiche*, Sensibili alle foglie, 2020 pg. 78 afferma che "il lavoro a distanza, se per un verso intensifica la produttività, per un altro roscchia quello che al tempo del fordismo, veniva eufemisticamente chiamato "tempo di vita". Un esito paradossale. Invece di ridursi, la giornata lavorativa si espande. Invece di lasciare spazio ad una maggiore quantità di tempo liberato dal lavoro necessario, impone una tendenza contraria. L'affermarsi del lavoro a distanza, dunque, non preannuncia, come la reclame che viene fatta vorrebbe, nuove e più ampie libertà personali. Sia perché di smart c'è poco o nulla, sia perché in essa si manifesta piuttosto l'arrogante pretesa delle aziende di prendersi, oltre il tempo di lavoro contrattato, anche le abitazioni dei lavoratori, la loro salute e i loro dati sensibili, che del lavoro a distanza costituiscono il maggior bottino".

*inequale*¹⁶ che ne rappresenta la loro fonte di profitto, disciplinamento e controllo ossia l'enorme mole di dati che noi gratuitamente cediamo alle multinazionali come Google o Huawei che in cambio ci offrono i loro servizi intelligenti. Il che, come qualcuno ha notato, *fa emergere il conflitto tra chi detiene la proprietà privata dei brevetti e dei codici sorgente e chi in quanto utilizzatore ne subisce le conseguenze*¹⁷. Si pone dunque il conflitto sociale per la loro completa socializzazione. Inoltre, se come "liberi cittadini" siamo altrettanto "liberi" di non utilizzare queste App, come "lavoratori" non possiamo certo rifiutarci di utilizzare una *App che diventa strumento di lavoro*. Pensiamo alle piattaforme informatiche utilizzate per fare didattica a distanza durante il Covid. Tantissime scuole si sono affidate ad esempio a Google Class Room: il pubblico che si affida alle infrastrutture digitali private per fronteggiare l'emergenza. Il problema è che utilizzo ne farà Google di tutti quei dati? Li metterà a servizio dell'umanità? O li utilizzerà per perfezionare sempre più le proprie tecnologie ed i propri servizi rivendendoli ai propri clienti e istituzioni? Il problema, così come era nella fabbrica, è **chi detiene il controllo dei mezzi digitali, la proprietà privata di tali mezzi?**

Il nostro ovviamente non è un appello a rifiutare le comodità o i vantaggi delle applicazioni tecnologiche quanto piuttosto un invito a riflettere rispetto ai rapporti di proprietà, ai rapporti materiali che tale realtà virtuale tende a mistificare. L'emergenza epidemiologica ha accelerato l'espansione dei modelli di attività basati su tali piattaforme di lavoro digitali. Si parla sempre più spesso di capitalismo delle piattaforme o meglio di **Gig economy** ossia un modello di lavoro su richiesta, dove domanda e offerta si incontrano on-line attraverso apposite piattaforme digitali. Il termine "Gig" è una parola dell'americano informale che descrive un lavoretto o un incarico temporaneo, e deriva dal gergo dei musicisti jazz degli anni '20. La degradazione del termine lavoro in "lavoretto" fa capire bene quale sia la logica di fondo.

Questi lavoretti, così come anche riportato nel Rapporto INPS 2018, possono essere raggruppati in tre grandi categorie:

- **Lavoro on-demand** tramite app, nel quale ogni compito è assegnato a una persona che presta un'attività materiale e concreta, come ad esempio le app di food delivery o Uber.
- **Crowdwork**, il cosiddetto lavoro della folla: programmatori, freelance, informatici, professionisti, che da casa propria (o dal proprio studio) si rendono disponibili a svolgere una moltitudine di differenti lavori. I committenti postano su una bacheca virtuale i lavori disponibili e si rivolgono a una platea molto vasta, anche globale. Alcuni lo hanno definito il lavoro a chiamata di nuova generazione: disponibilità in rete a tutte le ore, tutti i giorni. Si tratta di piattaforme che operano globalmente, come UpWork, Freelancer, Amazon Mechanical Turk, Twago, GreenPanthera, CrowdFlower, Vicker e altre;
- **Asset rental**, l'affitto e il noleggio di beni e proprietà, la sharing economy. In questi casi la prestazione lavorativa, se c'è, è accessoria, come nel caso del proprietario di un appartamento in affitto su Airbnb che cura anche l'accoglienza e le pulizie finali.

Come evidenziato dallo stesso Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali il ricorso al lavoro mediante piattaforme digitali ha fatto emergere anche come lo stesso sia associato a condizioni di lavoro precarie, dall'assenza di trasparenza e prevedibilità degli accordi contrattuali alle carenze in

16 Cfr. Renato Curcio, *Identità cibernetiche*, op. cit. pg. 38-39

17 Cfr. Renato Curcio, *Identità cibernetiche*, op. cit. pg.8

punto di tutela sociale, salute e sicurezza¹⁸. Nel 2017 secondo l'INPS i gig workers impiegati in Italia erano circa 750 mila di cui circa 10 mila erano riders (di cui 67% under 35 anni). Il prodotto principale offerto da tali piattaforme non è tanto il servizio in sé ma la **riduzione dei costi di transazione** ossia dei costi che devono essere sostenuti per realizzare uno scambio, nonché la **riduzione al minimo del tempo che separa la produzione dal consumo**. In tal senso la rivoluzione digitale può essere intesa come *rivoluzione logistica del governo in tempo reale dei flussi di beni, servizi e informazioni*¹⁹.

Per questo, è interessante notare le importanti ricadute dell'utilizzo di queste applicazioni e piattaforme digitali per quel che riguarda l'organizzazione del lavoro e i dispositivi di disciplinamento, con particolare riferimento ai lavoratori della GDO e ai rider che in tempo di pandemia, ma non solo, sono emersi quali figure centrali nel processo produttivo. Pensiamo ai braccialetti elettronici di Amazon dove i software, le app dettano i tempi e i ritmi. Si tratta di una **produttività che spinge all'estremo i limiti temporali disumanizzandoli, assoggettandoli ai ritmi dettati da un essere impersonale che sopprime l'autonomia personale del lavoratore**. L'impersonalità del comando e del rapporto di lavoro trova un chiaro esempio nella figura del rider e ci mette in evidenza quale sia la logica di fondo. Il datore di lavoro, la figura del capo, viene spersonalizzata e oggettivata in un software, il rapporto di sfruttamento viene personificato da una App che stabilisce i ritmi da rispettare. A cui si aggiunge il fatto che il lavoratore porta con sé i mezzi di produzione, ossia la sua bicicletta. L'obiettivo velato è *l'eliminazione della possibilità stessa del conflitto*²⁰. Ma il conflitto non può essere sopito, anche se il sistema cerca di affinare i propri strumenti di disciplinamento e assoggettamento, il conflitto non può che esplodere mettendo in moto quella capacità creativa delle lotte di inventarsi forme nuove per far sentire la voce degli sfruttati.²¹ Il controllo e il disciplinamento nella nuova logica del lavoro digitale pur assumendo una forma per così dire apparentemente orizzontale, celi in realtà la verticalità degli ordini rendendolo ancora più invasivo e perverso, in quanto percepito come neutrale e riproducendo la propria autoritarità attraverso forme di auto-disciplinamento.

Quello che è chiaro, e lo è ancor di più per le accademie del capitale, è che ciò che stiamo sperimentando oggi è solo l'inizio di un cambiamento che modificherà radicalmente la società e le relazioni umane. La spinta verso la crescente innovazione tecnologica sembrerebbe pronosticare un futuro in cui il lavoro dell'uomo possa essere totalmente sostituito dalle macchine o da androidi dalle sembianze umane realizzando il sogno di ogni capitalista, mentre in realtà il lavoro vivo non scompare e non potrebbe essere altrimenti essendo lo sfruttamento della forza-lavoro alla base del processo di valorizzazione del capitale. **Il presente è infatti contraddistinto dal**

18 Cfr. <https://www.lavoro.gov.it/notizie/Pagine/Gig-economy-la-Commissione-europea-avvia-una-consultazione-tra-le-parti-sociali-per-tutelare-i-diritti-dei-lavoratori.aspx>

19 Cfr. Roberto Ciccarelli, *op. cit.* pg. 52 "Questo governo in tempo reale ha bisogno di forza lavoro occupata in maniera intermittente nei servizi tradizionali, innovativi e poveri. La rivoluzione digitale consiste nella trasformazione delle mansioni in dati (dataificazione), compiti (taskificazione) e cottimo. La digitalizzazione permette di *mobilitare* in maniera permanente la forza lavoro digitalizzata - ridotta cioè a segno, codice, impulso elettronico. La forza lavoro è definita *folla*...La mobilitazione obbliga la forza lavoro a restare in movimento, indipendentemente dal lavoro svolto, e dal posto di lavoro, in un modo di produzione che pretende un'attenzione 24 ore su 24."

20 Eric Sadin, *La siliconizzazione del mondo. L'irresistibile espansione del liberismo digitale*, Einaudi, 2018.

21 Cfr. Into the Black Box, *Quando il capo è un algoritmo: intervista a un rider di Foodora*, di Niccolò Cuppini 01/03/2017 <http://www.intotheblackbox.com/interviste/quando-il-capo-e-un-algoritmo-intervista-a-un-rider-di-foodora/>; Infoaut, *Deliveroo cede alle proteste dei riders: introdotta l'assicurazione infortuni e danni*, 09/05/2018 <https://www.infoaut.org/metropoli/deliveroo-cede-alle-proteste-dei-riders-introdotta-l-assicurazione-infortuni-e-danni>

dilatarsi senza limiti del tempo di lavoro e di messa a valore, mentre il lavoratore è spinto verso una condizione di invisibilità barcamenandosi per la sopravvivenza tra un lavoro e l'altro vivendo in una condizione di precarietà strutturale. Ciò che è finito non è il lavoro, ma un certo modello di lavoro salariato retribuito mentre il lavoro precario si afferma e si moltiplica attraverso l'automazione e le piattaforme digitali al di là dello schema predeterminato del contratto di lavoro²². La digitalizzazione del processo produttivo implica un nuovo rapporto con la tecnologia tra forza-lavoro e macchinario, tra lavoratore e piattaforma digitale, questo nuovo rapporto non cancella la forza lavoro ma la precarizza e la impoverisce. Altro che non-lavoro....

La logica conseguenza del processo di digitalizzazione è che un gran numero di lavoratori verranno spinti fuori dal mercato del lavoro e per sopravvivere dovranno accettare le peggiori vessazioni. Lo stesso report "Future of Jobs 2020" del World Economic Forum afferma che entro il 2025, 85 milioni di posti di lavoro potrebbero essere sostituiti in seguito a una diversa suddivisione del lavoro tra uomo e macchine²³. La precarietà si impone quale dato strutturale delle nostre vite e tale condizione precaria è emersa in tutta la sua drammaticità nel corso della pandemia. Pensiamo a tutti i lavoratori senza contratto che già lavoravano per paghe miserrime mediante le quali non riuscivano a mettere il piatto a tavola e che con la pandemia si sono trovati anche senza quell'unica entrata o pensiamo a tutte quelle persone ancor più sfortunate (come i rifugiati, chi vive in stato di guerra) per le quali il virus rappresenta l'ultimo dei problemi. *Il Covid ha fatto emergere le differenze di classe, che non siamo tutti sulla stessa barca*²⁴, c'è chi non può permettersi nemmeno la zattera o il salvagente ed è destinato ad annegare. La forbice tra ricchi e poveri si è allargata in maniera spaventosa così come confermato dal Rapporto Oxfam presentato all'apertura del World Economic Forum di Davos²⁵, secondo il quale a dicembre la ricchezza dei miliardari del mondo aveva raggiunto il massimo storico di 11950 miliardi di dollari, ossia quanto stanziato da tutti i paesi del G20 per rispondere al coronavirus. In Italia da marzo la ricchezza di 36 miliardari italiani è aumentata di oltre 45,7 miliardi di euro, pari a 7500 euro per ognuno dei 6 milioni più poveri dei nostri connazionali. Oggi in Italia un'infermiera dovrebbe lavorare 127 anni per guadagnare quanto un amministratore delegato in un anno. Le 1000 persone più ricche del mondo hanno recuperato in appena nove mesi tutte le perdite causate dall'emergenza della scorsa primavera. Mentre per gran parte della popolazione la realtà è fatta di fame e stenti preannunciando un futuro ancor più fosco. Infatti, secondo le previsioni del rapporto entro il 2030 oltre mezzo miliardo di persone in più vivranno con un reddito inferiore a 5,50 dollari al giorno.

Di fronte alla miseria crescente acuita dal Covid è venuta in risalto, in tempi di pandemia, l'importanza della pratica del **mutualismo** da parte delle collettività militanti, le quali attraverso le brigate alimentari e la cooperazione sociale hanno rappresentato l'unico supporto per i tanti ultimi che vivono i nostri territori. Si pone ovviamente la necessità di rinsaldare queste pratiche, la loro

22 Cfr. Roberto Ciccarelli, *Forza lavoro, il lato oscuro della rivoluzione digitale*, 2018, DeriveApprodi, pg. 49

23 Cfr. The Future of Jobs Report 2020, http://www3.weforum.org/docs/WEF_Future_of_Jobs_2020.pdf

24 Cfr. Slavoj Žižec, *Virus*, Ponte alle Grazie, 2020.

25 Rapporto Oxfam Gennaio 2021 "Il virus della disuguaglianza" https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2021/01/FINAL_Sintesi_report_-Il-Virus-della-Disuguaglianza.pdf

valenza conflittuale e solidale, incidendo sulle condizioni della povertà e dello sfruttamento, per **evitare che le buone pratiche possano essere sussunte dalla logica privatistica del terzo settore.**

Allo stesso tempo non si è stati in grado di andare oltre la finta contrapposizione tra tutto aperto e tutto chiuso, di formulare una proposta politica coerente. La militarizzazione dei territori, il pugno di ferro dei Governatori, le invettive contro gli untori sono sinonimo di tutta l'impreparazione e inadeguatezza dell'autorità di fronte all'emergenza. Si sono aperti nuovi spazi nel campo avversario che ci offrono la possibilità di contrattaccare allargando le contraddizioni. Purtroppo si è perso tempo in sterili dibattiti, come rispetto alle stesse rivolte di ottobre riduttivamente bollate come manifestazioni esclusivamente fasciste e negazioniste. Al di là del fatto che se noi compagni* siamo isolati nelle nostre isole felici lasciando le strade alla destra assisteremo sempre più a piazze fatte di bandiere tricolori. Il punto è che non esistono rivolte perfette ma la loro esplosione mette a nudo il conflitto tra le nostre esistenze precarie e il capitale che tutto sussume e mette a profitto, potremmo dire parafrasando Zizek "le proteste violente sono il ritorno del rimosso nella società liberale"²⁶. Un conflitto che non può essere sopito e che si è reso manifesto assumendo forme contraddittorie a causa delle chiusure determinate dal Covid le quali hanno fatto emergere la miseria umana che caratterizza i nostri territori. Un conflitto che cova in maniera sotterranea e che spesso viviamo in maniera individuale, il problema è **la ricerca della dimensione collettiva del conflitto** che fatica a trovarsi a causa delle innumerevoli trasformazioni intercorse dal punto di vista della composizione di classe e della tendenza a comprimere in una presunta universalità la molteplicità delle istanze ricorrendo a verità confezionate e per di più smentite dalla realtà. Per noi l'unica verità resta il conflitto. Si tratta di approfondire l'analisi, non di riproporre categorie o forme superate dai cambiamenti intercorsi, fare autocritica quale slancio verso un futuro che non è determinato. Approfondire le contraddizioni per rafforzare l'idea che **il mondo che verrà non può che scaturire fuori dalle coordinate dell'esistente.** Fare uno sforzo verso l'intersezionalità delle lotte²⁷ e delle pratiche, svelando quei legami di sfruttamento reticolari e complessi che attraversano la società nel suo insieme, realizzare l'intersezionalità di classe tra le varie figure sfruttate ancorando la lotta politica alla materialità dei nostri corpi, dei nostri bisogni.

La complessità del reale a volte è disorientante per gli stessi soggetti sfruttati, che sembrano intrappolati nella complessità dei rapporti che faticano a rompere e che genera tensione tra gli stessi che spesso sfocia in lotte tra poveri. Paradossalmente si ha quasi la sensazione di aver paura di rischiare, di sognare, si è quasi timidi ad affermare la giustizia etica delle proprie idee eppure viviamo in un mondo in cui c'è ancora chi pensa che la terra sia piatta e tutto quello che succede sia la conseguenza di chissà quale complotto. Il senso di sconfitta, la frustrazione e l'impotenza, di fronte a chi si appropria delle nostre esistenze, affrontate individualmente si traducono in forme autodistruttive o in mere esplosioni isteriche di rabbia piuttosto che in slancio all'azione. La spinta all'individualismo si fa sfrenata ma **il bisogno di comunità si impone quale unico argine alla barbarie.** *Solo quando vi è una comunità di supporto la rabbia che cova nei singoli prende forma e slancio*²⁸. La **ricerca dell'altro** si pone quale necessità ontologica dell'uomo. L'uomo è un animale

26 Zizek fa questa affermazione in riferimento alle proteste del movimento Black Lives Matters negli Usa, ma ci sembra possa essere generalizzata in relazione al tentativo di occultare, rimuovere le vere cause del conflitto pg. 177.

27 Sul concetto di intersezionalità cfr. Angela Devis, *Donne, razza e classe*, Edizioni Alegre, 2018

28 Cfr. George P. Rawick, *Lo schiavo e il padrone: la resistenza* scritto nel 1973 e rinvenibile anche nella raccolta a cura di Anna Curcio, *Black fire. Storia e teoria del proletariato nero negli Stati Uniti*, Roma, Derive Approdi, 2020, pg. 19 e ss. Ove si pone appunto l'accento sul ruolo delle comunità nere nella lotta alla schiavitù "I meccanismi degli atti individuali di resistenza, così come quelli delle azioni collettive, diventano evidenti se concentriamo l'attenzione sulla

sociale e come tale la sua vita acquista un senso solo in rapporto all'altro. Dalla condivisione e lo scambio di esperienze con l'altro si sviluppano conoscenze, apprendimenti, riusciamo a cogliere quanto sia reticolare lo sfruttamento, a disegnare trame, a sviluppare intersezionalità, a creare nuove forme di contropotere. Ma l'altro non si trova su Facebook! L'incontro con l'altro è possibile solo nel campo del reale, della materialità della vita e delle relazioni. L'altro, a cui facciamo riferimento, è lo sfruttato, l'invisibile, il sottoproletario, il migrante, chi un contratto vero non l'ha mai visto, è quello a cui tutte le nostre parole, le nostre belle analisi appariranno prive di significato se non tradotte in pratiche liberatorie in grado di incidere sulla materialità delle condizioni di vita, sui bisogni. Dalle pratiche si evidenziano i legami, quel filo rosso che ad esempio fa sì che un disoccupato in lotta si identifichi con la causa palestinese. Nella pratica si afferma il senso della comunità e la consapevolezza che le varie lotte, i vari conflitti sono collegati in modo intrinseco. In al senso, il lavoro creativo da parte nostra si esprime nella capacità creativa delle lotte di sviluppare pratiche in grado di fare emergere i legami e sabotare l'ordine esistente. Noi vogliamo ancora tutto²⁹, anzi vogliamo di più, esigiamo l'impossibile!

Che non ci siano mediazioni possibili è proprio il Covid paradossalmente a dimostrarlo: il diritto alla salute e alla vita è incompatibile con un sistema il cui unico mantra è il profitto. Salute vs Morte, Salute vs Lavoro quante volte qui a Sud abbiamo subito questo ricatto, quante vite ha pagato e sta pagando la città di Taranto per l'ex Ilva? Meglio morire per mancanza di lavoro o meglio morire per tumore? Meglio rischiare di morire di Covid o di mancanza di lavoro? La logica del ricatto si impone sulle nostre vite. Per anni abbiamo assistito alla chiusura di ospedali sulla base di un mero calcolo di ragioniere, abbiamo puntato a ridurre i costi, a rendere "più produttivo" il nostro sistema sanitario, privando in questo modo i cittadini del proprio diritto alla salute e con esso il diritto alla vita. Ma si sa l'economia viene prima di tutto e poco importa se ciò comporterà la perdita di milioni di vite umane, tanto a pagarne il prezzo saranno sempre e solo gli ultimi. Le dichiarazioni sprezzanti di vari politici fatte ad esempio sui nostri cari nonni che potevano essere sacrificati per il bene dell'economia, in quanto "improduttivi"³⁰, sono solo l'esempio più becero della logica che anima la nostra società. L'epidemia ha fatto solo emergere con chiarezza quello che era già qui portando alla luce le conseguenze materiali e mortali delle differenze di classe³¹. Queste contraddizioni sono insanabili in una società fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sull'interesse egoistico. Una società che tramuta tutto in business.

comunità degli schiavi. Le persone non oppongono individualmente resistenza in misura significativa se non hanno qualche forma di appoggio e di conferma sociale da parte di una comunità. Devono esistere mezzi tramite i quali atti individuali di repressione diventino conosciuti in tutta la comunità, mezzi tramite i quali gli individui apprendano l'uno dall'altro che la resistenza è legittima e tramite i quali apprendano l'uno dall'altro modi particolari di resistere. Perché la resistenza coinvolgesse un numero elevato di schiavi, e con qualche successo, gli schiavi stessi dovevano sapere che altri schiavi resistevano, e come questo avveniva."

29 Cfr. Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, Milano, Feltrinelli, 1971

30 Come non ricordare il tweet di Giovanni Toti presidente della Regione Liguria del 1 novembre 2020 che in merito ai0,00916322 nostri cari nonni si esprimeva così: "Per quanto ci addolori ogni singola vittima del Covid 19, dobbiamo tenere conto di questo dato: solo ieri tra i 25 decessi della Liguria, 22 erano pazienti molto anziani. Persone per lo più in pensione, non indispensabili allo sforzo produttivo del Paese che vanno però tutelate" (sic!). <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/11/01/il-caso-del-tweet-di-toti-anziani-piu-fragili-non-indispensabili-a-sforzo-produttivo-del-paese-poi-rettifica-messaggio-frainteso/5987365/>

31 Zizek, op. cit. pg. 141 Basti dare uno sguardo più attento all'etnia dei morti di Covid e si scoprirà che "i brasiliani di ascendenza africana hanno il 40% di probabilità in più di morire di Covid-19 rispetto alla popolazione bianca e negli Stati Uniti 22.000 cittadini afro-americani e latino-americani sarebbero ancora vivi se il loro tasso di mortalità fosse stato uguale a quello dei bianchi" (Rapporto Oxfam 2021).

L'esempio lampante è dato dalla ricerca al vaccino contro il Covid che si è tramutato in un grande regalo alle aziende farmaceutiche. Non deve sorprendervi che l'unico paese dove il conto dei morti è stato contenuto, non arrivando nemmeno alle 500 unità, è stato Cuba. Ciò perché il modello cubano, sebbene con tutti i suoi mille difetti, i suoi limiti, si fonda su principi etici che nulla hanno a che vedere con le nostre democrazie liberali. Cuba ha dimostrato la forza dei suoi valori inviando i suoi medici a salvare vite umane in tutto il mondo "medici e non bombe" come diceva Fidel, realizzando un vaccino totalmente pubblico che sarà messo a servizio di tutti i popoli del mondo. All'arsenale nucleare delle potenze imperialiste, Cuba contrappone il suo arsenale di studi e conoscenze mettendolo a servizio dell'umanità mentre le case farmaceutiche private antepongono il loro profitto alla vita delle persone. Non è un voler santificare il socialismo cubano ma voler mettere in risalto il fatto che ciò è stato possibile solo in quanto i valori che animano la società cubana, quegli ideali di libertà e giustizia, pur nella loro incompleta realizzazione sono in antitesi con i valori propri della società capitalista.

La solidarietà e la necessità della cooperazione sociale si pongono quale unica via di uscita oltre che dalla pandemia, dalla distruzione che attanaglia il nostro pianeta. Uscire fuori dall'etica dello sfruttamento e della morte dettata dal capitale per imporre un'etica della vita che ponga l'uomo e non il profitto al centro. "Restare umani" come direbbe Vik significa **rompere il ricatto imposto alle nostre vite.**

*"La nostra lotta è un conflitto fra chi desidera il progresso dei valori umani e le forze reazionarie razziste e oscurantiste. Con il tuo Sumud stai indebolendo il tuo nemico, la sua personalità e i suoi valori xenofobi. Non permettere all'odio di vincere sui meravigliosi e creativi valori umani"*³².

C.S.A. JAN ASSEN

³² Cfr. Ahmad Sa'dat, *L'eco delle catene*, a cura di Unione Democratica Arabo Palestinese (UDAP) e Stefano Mauro, Edizioni Clandestine, 2020